



◆ **Due ore di incontro a Botteghe Oscure tra il premier e stato maggiore Ds in vista del vertice di maggioranza**

◆ **«Siamo d'accordo: bisogna riaggregare quest'area di centrosinistra che rischia di perdere capacità propulsiva»**

◆ **Perplessità sui segnali che vengono dei Democratici: «Ancora non si sa che cosa sono e dove vogliono andare»**

## D'Alema e Veltroni: bene la federazione

### Palazzo Chigi prepara il vertice dei leader, con l'Asinello dialogo difficile

ROMA La parola d'ordine a palazzo Chigi è: «calma». Calma per creare un clima costruttivo tra i partner della maggioranza. Calma per far sedimentare i bollori delle europee. Calma, infine, sui tempi della verifica, termine che a D'Alema non piace e che infatti è stato virato in «incontro dei leader della coalizione». Nessun problema insormontabile alle viste. L'incontro, in realtà, ci sarà sicuramente, ma tra impegni internazionali del premier (oggi a Colonia al G8 fino a domenica, poi da mercoledì in Sud America per alcuni giorni) e discussioni interne ai partiti, è probabile che l'appuntamento slitti alla fine del mese. «L'importante non è farlo subito - sottolineano a palazzo Chigi - ma che sia utile». Ossia quando un po' di cose si sono chiarite. Così D'Alema, che ha già sentito per telefono un bel po' di segretari di partito, ieri è stato per un buon paio d'ore insieme a Minniti a Botteghe Oscure: ha consultato Veltroni e tutto il vertice della Quercia (c'erano Folena, Mussi e Salvi) per avere un

**GOVERNO E BONINO**  
P. Chigi starebbe pensando a un incarico «internazionale» per l'ex commissario



polso di quel che accade nei Ds, dopo la ferita delle europee, e per mettere a punto un po' di cose in vista del vertice di maggioranza. Non solo sul programma di governo, (quasi certamente Maccanico sarà ministro delle riforme mentre palazzo Chigi pensa a un incarico internazionale per Emma Bonino), ma soprattutto sul punto politico, (come superare la frammentazione), intorno a cui ruoterà, e a lungo, il confronto nella maggioranza. Eccola, la chiave del problema. Il partito è d'accordo con la proposta di D'Alema di federare le forze di centro-sinistra? «Sì - dice il premier all'uscita - d'altro canto anche Veltroni si è mosso nella stessa direzione. Noi siamo convinti che bisogna cercare di ricomporre questa area di centrosinistra che è maggioritaria nel paese, ma che rischia di perdere capacità propulsiva per eccesso di frammentazione». «Bisogna trovare le vie per riaggregare - conclude sul punto D'Alema - per costruire una collaborazione stabile nell'area di centrosinistra». Chiaro il senso. Palazzo Chigi e Botteghe Oscure si muovono, o cercano di muoversi, in sintonia in vista dell'appuntamento cruciale del vertice e del confronto sulla strategia con l'Asinello di Prodi. Che sembra per ora avere idee diverse.

Lo slittamento dei tempi permetterà di far decantare altro. Minniti ha «placato» un po' Buttiglione nei giorni scorsi. Resta Mastella a chiedere una «chiarificazione urgente», ma anche in questo caso, la pressione è ragionevole. Tutti, Mastella compreso, vogliono capire che cosa succede nel Ppi e che segnali arrivano davvero dai Democratici.

Per la verità qualche prima indicazione, dai Democratici, è arrivata. Il problema è che per ora i segnali non sembrano quelli sperati. Gli uomini del neonato Asinello dicono sostanzialmente no alle proposte di D'Alema e Veltroni per la ricomposizione dell'area, non gli piace sentire parlare di federazione o di «seconda gamba» e a proposito del governo dicono di averlo salvato ma usano un'espressione, «avvio della fase due», che sa un po' di ripicca. Ricorda tanto «la fase due» del governo Prodi chissà come finì.

È troppo presto per dire che il dialogo coi Democratici inizia in salita. Un po' di delusione, però c'è. Che vuol dire, si chiedono a palazzo Chigi, «avvio della fase due»? In realtà la fase due è già partita, col patto per il lavoro, e con la finanziaria. Ma è soprattutto sulle parole e sulle prospettive che non

ci si intende. «I Democratici devono ancora chiarirsi con loro stessi», dicono a palazzo Chigi. «Non è chiaro chi siano davvero, e dove vogliono andare». Vogliono strutturarsi come partito, questo è chiaro. Bene, dicono a palazzo Chigi, ma non erano loro che avevano detto che volevano sciogliersi dopo le elezioni? E il problema di fondo è la riedizione dell'Ulivo o una maggiore coesione del centrosinistra che permetta di vincere alle prossime competizioni?

Su questo ieri D'Alema, in un'intervista alla Stampa, ha rilanciato l'idea della federazione. Ricordando che le forze strettamente dell'Ulivo non sono sufficienti allo scopo, tanto che anche adesso la loro somma sarebbe ben inferiore a quel 41,2 raggiunto dall'intera coalizione. D'Alema si dice d'accordo con Veltroni sulle primarie, per stabilire il candidato premier e conferma di voler guidare il governo fino al 2001. Il problema è come ci si muove su questo percorso comune di riaggregazione. È chiaro che secondo D'Alema finora i Democratici si comportano con la logica di partito. L'analisi del voto, dice il premier, è semplice: «È accaduta una cosa semplice, dove c'era lo spazio di tre partiti, s'è dovuto trovare anche quello del quarto, l'Asinello». Come dire, che di voti da destra o dall'astensionismo, i Democratici ne hanno presi pochi. Un'analisi contestata da Parisi e dagli altri, che comunque hanno risposto picche sull'idea della federazione. Men che mai, poi, i Democratici vogliono ridursi al ruolo di coagulanti del centro del centro.

Il clima è questo, ma nella partita, va considerato un altro soggetto fondamentale: il Ppi. In realtà nel dibattito molto dipende da quel che accadrà nel partito popolare, e anche per questo le prime sortite dei Democratici vengono considerate interlocutorie sia a palazzo Chigi che a Botteghe Oscure. Ieri il presidente del Senato Mancino in un'intervista al Messaggero ha svolto un'analisi del voto molto cruda: «A uscire sconfitte dal voto sono state quelle forze ritenute responsabili del disarcionamento di Prodi». «Il sospetto - ha detto Mancino - per quanto infondato di una manovra di su palazzo Chigi non è stato rimosso neppure dal governo D'Alema, che ha mostrato capacità di direzione e senso di responsabilità...». Quanto al futuro della coalizione, il presidente del Senato boccia l'idea di un partito unico di centro-sinistra. «Personalmente ritengo che sarebbe un errore irreparabile tentare di unificare con l'Ulivo-due ciò che le culture dividono». Prodi è avvertito. Enon solo lui. B.Mi.

**SEQUE DALLA PRIMA**

### QUANTA IPOCRISIA...

cali è stata sovente in Italia e nel Parlamento europeo ispirata da un mix seducente quanto demagogico di liberismo e atlantismo, di difesa coerente dei diritti fondamentali ed esaltazione a tutti i costi della bontà delle leggi della concorrenza e dell'automatismo del mercato. Si tratta di posizioni che hanno una loro dignità, ma non hanno nulla a che vedere con la sinistra, né vecchia né nuova o nuovissima. Ma non intendo svolgere un discorso di merito sui contenuti. Voglio soltanto sollevare alcune questioni di carattere istituzionale e di correttezza etico-politica che non paiono di secondaria importanza.

In primo luogo non capisco l'asta, davvero poco seria, imbastita per l'acquisizione dell'8,3% del voto europeo. A costo di apparire ingenuo e sprovveduto faccio notare che il voto europeo la lista radicale e i suoi stimabilissimi rappresentanti dovranno spenderlo a Strasburgo e a Bruxelles, e quindi in discussione ci sono le opzioni che i neodeputati da poco eletti si apprestano a fare in quella sede. C'è sicuramente da rallegrarsi per il contributo che i 7 porteranno alle tesi federalistiche. Per il resto non so. Sulle questioni sociali, oggi drammaticamente all'ordine del giorno, non mi pare spiccata la loro sensibilità. L'asta bandita con indubbia abilità tattica in chiave tutta nazionale non ha senso e mi pare assurdo dare spago a una tale fuorviante manovra.

Ma vengo alle questioni di correttezza - per così dire - che finora



Il presidente del Consiglio D'Alema con il segretario Ds Veltroni

Casasoli A3

### Augusto Barbera lancia l'idea dei «partiti coalizionali»

■ Nuovo ulivo, tutti nel centrosinistra ne parlano. Il costituzionalista di sinistra Augusto Barbera però, un'idea ce l'ha e subito dopo il risultato delle europee l'ha messa nero su bianco. L'idea di Barbera è quella di «partiti coalizionali» che dovrebbero inventare una «sinistra all'italiana». Schematicamente Barbera pensa a un «perno strutturante» di una rinnovata alleanza di centrosinistra rappresentata da un partito coalizionale composto da Ds-democratici-sinistra Ppi. Accanto vede lo spazio per altri tre soggetti: uno di sinistra composto da Pdc e sinistra Ds (ma non esclude un recupero del Prc); uno più moderato (Ppi-Dini-Mastella-Buttigione); uno di area verde che se adeguatamente guidato come accade con Cohn Bendit in Francia e Fischer in Germania potrebbe catturare una parte di quei consensi confluiti nella lista Bonino. Nella nota con cui Barbera aggiorna il suo pensiero sulla coalizione, la necessità di ricomporre il centrosinistra viene definita «urgente». Ma si chiede il costituzionalista - come fare un accordo tra undici, dodici o tredici soggetti? La sua ricetta parte dalla considerazione che «ovunque il cuore delle coalizioni di centrosinistra è occupato da partiti generalmente di denominazione socialista ma che raccolgono più cose di quanto non dica il loro nome. Raccogliono cioè l'insieme dei filoni riformatori socialisti liberali e cristiani che si muovono nello spazio di centrosinistra. Sono in pratica dei «partiti coalizionali» in cui soprattutto le personalità dei leader raccolgono questa pluralità di ispirazioni». Si chiede ancora Barbera: «Quanto c'è di socialismo, di liberalismo, di ispirazione religiosa protestante o cattolica in personaggi come Blair, Jospin, Delors e così via? È impossibile vivisezionarli così». A suo giudizio una forza del genere, versione all'italiana, copre «quasi per intero per un verso l'aggregazione dei democratici quindi per larga parte il partito dei Ds (esclusa la sua ala sinistra) e anche l'ala sinistra dei polari».

L'INTERVISTA ■ PIETRO FOLENA

## «Organizziamo il nuovo Ulivo sul territorio»

GIANCARLO BOSETTI

ROMA Nella tradizione della sinistra italiana ci sono elezioni che impongono svolte, dopo una sconfitta (mettiamo, nel 1994), ce ne sono altre che confermano un progetto con una vittoria (mettiamo, nel '96) e ce ne sono, come in queste elezioni europee, che suggeriscono correzioni e aggiustamenti di tiro. Pietro Folena, ammette «qualche ammaccatura». «Non dico - aggiunge - che il nostro partito esca intatto da questa prova, ma non si tratta certo di una sconfitta». Correzioni: adesso che succederà? Più spirito di coalizione? Ulivo 2? Più socialismo europeo? Più terza via? O meno? Folena, reduce dall'incontro con i segretari regionali, non vuole parlare dei progetti diessini senza aver messo prima i puntini sulle "i" su come sono andate veramente le cose.

E allora cominciamo dalle tabelle e dai flussi. Che cosa c'è di ammaccato e che cosa no? Ha ragione chi mette il dito sui vostri difetti di comunicazione? È vero che la «birra Veltroni» si è venduta peggio del «vino Berlusconi»? «La comunicazione è importantissima, ma un discorso che si limiti a glosso e alla concorrenza televisiva con Forza Italia

sarebbe solo consolatorio. È vero che la lista di Berlusconi ha avuto successo, ma come dimostrano le analisi dei flussi e le somme dei voti non ha preso elettori al centrosinistra. Anzi ribadisco che il Polo nel suo complesso è sceso a 11 milioni e 700mila voti dai 15 milioni e 700mila che aveva alle politiche del '96. Guardate: il centrosinistra insieme a Rifondazione aveva 13 milioni 200mila voti. Senza Rifondazione è sceso 12 milioni 700mila. Non è vero che il Polo ha vinto, è vero

«Rimettiamo in campo progetti e idee forti come facemmo nel '96»



che la campagna di Berlusconi ha svuotato i suoi alleati. E la crisi politica che si sta consumando in An e e la più palese dimostrazione». Ma il centrosinistra è diviso in moltissime schegge.

«Vero, ma questa maggioranza dimostra una forza che in una prova maggioritaria e non proporzionalista può battere questa destra, anche se non nascondo che la suddivisione dei consensi tra dodici formazioni complica le cose. Non voglio dire che fosse inevitabile il 17,3 dei Ds. Ds è bene guardare in faccia il dato secondo il quale il profilo del nostro elettore medio è quello del maschio tra i 45 e i 60 anni, media inferiore, operaio, impiegato, insegnante, mentre l'Asinello è più forte nei ceti intellettuali più elevati, tra i quali negli anni passati quali avevamo cominciato ad espanderci. Perdiamo verso in questa direzione e verso Bonino. Però abbiamo anche un recupero notevole da Rifondazione e dalle astensioni. E non trascuriamo che alle provinciali e alle comunali, salvo casi limitati, abbiamo un risultato migliore».

Da questa fotografia che le zone si ri-

trovino che nella prima parte del loro mandato hanno dovuto fare politiche di contenimento, rigore, taglio della spesa. Una scelta che era giusta e necessaria, ma non si può non vedere qui un problema, dal momento che la sinistra è stata mandata al governo sulla base di enormi attese. È giunto il momento di chiedersi se il Pse può limitarsi ad essere la somma di tante tradizioni nazionali e se non debba imparare a declinare qualcosa di simile a un neokeynesismo su scala continentale. La correzione dovrà essere in direzione della socialità».

Guai europei per la sinistra, ma anche guai italiani. «In Italia c'è qualche problema in più. La riforma del sistema politico si è bloccata, quando Forza Italia ha fatto saltare il disegno di riforma della Bicamerale. E poi il passaggio dal governo di Prodi a quello di D'Alema, che era senza alternative a causa di Bertinotti, è stato vissuto dall'opinione pubblica come una attenuazione del metodo maggioritario. Il carattere risso della coalizione ed i ribaltoni regionali hanno confermato questa difficoltà. E ancora: il referendum. Che qualche set-

te della sinistra abbia occhieggiato al fallimento pensando che il «no» avrebbe chissà come aiutato senza vedere che invece dava un colpo alla riforma del sistema elettorale ha peggiorato le cose».

I Ds non hanno contrastato abbastanza queste tentazioni?

«Credo che siano stati decisivi della segreteria di Veltroni due scelte politiche: il modo in cui abbiamo accettato la scesa in campo dei Democratici rifiutando di scendere sul terreno della competizione frontale con loro e mostrando di capire che c'è un problema nel rapporto tra la società italiana e la politica. E il modo in cui abbiamo condotto sia il passaggio del referendum che quello del Quirinale. La tattica è importante, ma è importante anche la lealtà verso il metodo maggioritario e il rifiuto dei giochi politici nello stile della prima repubblica».

D'Alema prima delle elezioni ha parlato di partito unico dei riformatori.

«Questa è una prospettiva. Intanto un passo avanti verso una coalizione federata, verso un nuovo Ulivo, composto dai soggetti che sostengono l'attuale maggioranza, sarebbe quello di organizzarli sul territorio, nelle singole realtà locali».

In che cosa il nuovo Ulivo è diverso dal vecchio?

«Ci sono forze aggiuntive rispetto al primo Ulivo e non c'è più l'accordo di desistenza con Rifondazione. La desistenza esca discesa. Il partito di Bertinotti con il suo antagonismo esasperato è di fronte a una crisi strategica. Ne seguiamo con attenzione gli sviluppi per capire se pensano di uscire alla maniera dei comunisti francesi, mal'accordo con loro non nell'ordine delle cose probabili».

Ma questo patto federativo che cos'ha di interessante da dire agli italiani?

«La forza del primo Ulivo fu il «libretto verde», la sua ispirazione programmatica. Ora si tratta di immaginare che, già nelle prossime settimane, si mettano in campo idee forti su alcuni punti fondamentali: lavoro, scuola, sanità, servizi, diritti civili, sicurezza, immigrazione, riforme istituzionali. Un primo appuntamento può essere l'assemblea dei parlamentari del nuovo Ulivo, l'assemblea di sindaci e amministratori. E poi bisognerà darsi un gruppo dirigente coeso, che abbia anche strutture decentrate. Non penso a un accordo politico a termine, ma a un patto di periodo medio-lungo».

ROBERTO BARZANTI

